

LUCIO GIUNIO GALLIONE E LE COMUNITÀ EBRAICHE

1. Nel 51 d.C., forse all'inizio d'estate, Lucio Giunio Gallione, proconsole della provincia (allora senatoria) d'Acaia e fratello maggiore del filosofo, si trovò ad esercitare la funzione giudiziaria della sua carica a seguito d'una denuncia presentata dalle comunità ebraiche contro Paolo. Il personaggio, erede delle doti di duttilità e di diplomazia della *nobilitas* di età giulio-claudia, provvisto di un notevole senso dell'*humour*, che lo avrà aiutato anche nelle circostanze più grottesche, angustiato, durante il soggiorno nella provincia, dallo stato di salute che egli attribuiva al clima del luogo, è stato così uno dei primi esponenti dell'*establishment* romano ad occuparsi della questione cristiana. Davanti al tribunale del governatore fu istruito un dibattito per decidere il seguito da dare alla denuncia¹.

Cerchiamo di ricostruire l'antefatto.

L'apostolo, dopo la permanenza ad Atene, era arrivato a Corinto e nella città, residenza del governatore della provincia, aveva incontrato un ebreo di nome Aquila; di nazionalità pontica ma con residenza a Roma, il quale era stato da poco bandito dalla città imperiale a seguito di un editto di espulsione del Cesare Claudio, risalente verosimilmente al 49 d.C.; editto che avrebbe interessato tutti gli ebrei della città. Secondo una controversa notizia di Svetonio, nella capitale, gli ebrei sarebbero stati in fermento cronico a seguito dell'opera sobillatrice di un certo Cresto². Noi possiamo dunque congetturare che Aquila avesse già conosciuto a Roma la dottrina cristiana, la cui diffusione in quella comunità

avrà finito per sollevare problemi d'ordine pubblico, proprio come avverrà per Corinto e l'Acaia, qualche anno dopo.

Secondo la narrazione degli *Atti*, Paolo ed Aquila esercitano nella città di Corinto lo stesso mestiere, quello, probabilmente, di fabbricanti di tende; l'artigianato è attività diffusa e apprezzata dei dottori menzionati dal Talmud. Ambedue esercitano la professione, alternandola allo studio e all'insegnamento della legge e dei profeti³. Com'è noto da Filone Alessandrino, le città, sedi di comunità, ospitavano un gran numero di scuole private; non solo sinagoghe⁴. Qui la sacra scrittura sarà stata studiata e confrontata con i classici della letteratura greca. Omero, Eraclito d'Efeso come pure celebrati esponenti della tragedia greca, Eschilo, Sofocle ed Euripide, saranno stati investigati insieme al sacro testo per individuare presunti punti di contatto. Al paziente e minuto lavoro di scuola e di attività di verifica e confronto di testi dobbiamo le ricerche sul sabato nelle opere di insigni poeti quali Omero ed Esiodo. Già intorno al 170 a.C., un caposcuola ed intellettuale ebreo d'Alessandria, Aristobulo, può trovare naturale dare lezioni al sovrano tolemaico sugli antropomorfismi della Bibbia. Esse erano aggiornate agli orientamenti delle speculazioni filosofiche di volta in volta in auge. Egli postula l'esistenza di una scuola filosofica ebraica, parallela e in concorrenza con quelle greche ed accosta i contenuti della *Sapienza di Salomone* ai precetti dello stoicismo⁵. Nell'età di Giuseppe come pure di Luca, l'ebraismo, che era

¹ *Atti* 18,12-17. CASSIO DIONE LXI,35,2-3; LXII,20,1. SENECA, *Lettere a Lucilio* 104,1. L. BOFFO, *Iscrizioni greche e latine per lo studio della Bibbia*, Paideia, Brescia 1994, pp. 247-256.

² *Atti* 18,1-4. M. STERN, *Greek and Latin Authors on Jews and Judaism* (= *GLAJJ*), II, The Israel Academy of Sciences and Humanities, Jerusalem 1980, no. 307.

³ J. JEREMIAS, *Gerusalemme al tempo di Gesù. Ricerche di storia economica e sociale per il periodo*

neotestamentario, trad. ital. Edizioni Dehoniane, Roma 1989, p. 18; 186; p. 364 n. 29.

⁴ FILONE ALESSANDRINO, *Sulle leggi speciali* I,320-323; II,62-63. Cfr. L.H. FELDMAN, *Jew & Gentile in the Ancient World*, Princeton University Press, Princeton 1993, p. 322.

⁵ A.-M. DENIS, *Fragmenta pseudepigraphorum quae supersunt graeca*, Brill, Leiden 1970, pp. 157-174; 217-228. L. TROIANI, *Letteratura ebraica di lingua greca*, Paideia, Brescia 1997 (Apocrifi dell'Antico Testamento 5).

disseminato con i nativi in quasi ogni città dell'antico Mediterraneo, conosceva al suo interno epicurei ed epicureismo. Libri biblici (come quello di *Daniele*) erano prodotti nel dibattito culturale per recare argomenti in favore della teoria provvidenziale degli stoici contro il meccanicismo degli epicurei. Com'è noto, «Epicuro», in quanto simbolo e modello d'una precisa mentalità, penetra fin dentro i trattati della Mishnah. Come abbiamo notato sopra, Filone alessandrino enfatizza, con la consueta verve oleografica e trionfalistica, la presenza e l'importanza di una cultura ebraica cittadina. Un concittadino vissuto a cavallo fra il II e il III secolo d.C., Clemente, annovererà ancora, fra i suoi maestri, quelli che dovevano essere celebrati caposcuola ebrei; dalla Celesiria all'Italia meridionale⁶.

Il soggiorno di Paolo con Aquila, a Corinto, può essere collocato in questa cornice storica e culturale. I due rabbi, che si guadagnano da vivere con l'attività d'artigiani, tengono letture e lezioni della legge e dei profeti in sinagoga, ogni sabato. Come apprendiamo dalla testimonianza più antica di Filone alessandrino, la sinagoga, con le sue letture sabbatiche, era sentita come la sede istituzionale che consentiva alla comunità cittadina di riunirsi periodicamente e d'apprendere la «patria filosofia»⁷. Qui la lettura e il commento del testo sacro davano occasione a dibattiti su temi che erano inevitabilmente condizionati dalla particolare realtà (ed attualità) delle singole culture cittadine. I collegamenti, operati da Filone, fra figure della Bibbia e della tradizione greca classica (Terah, Socrate, Oto, Efielte) saranno nati da dibattiti e discussioni che si aprivano in seno a comunità i cui rappresentanti vivevano da generazioni nel tessuto politico, istituzionale, culturale delle città⁸.

Nella sinagoga di Corinto, l'insegnamento di Paolo, coadiuvato da altri collaboratori, suscita l'opposizione di quelli che sono definiti

«giudei». Egli allora decide di rivolgersi a non meglio precisati *ethne*. Si reca quindi nella casa di un certo Tizio Giusto, definito «un timorato di Dio»; la dimora di questo cittadino romano è situata accanto alla sinagoga. Qui Paolo, rinfrancato, riprende l'attività, anche per l'apparizione ed il sostegno del Signore. Egli tiene scuola in questa casa per un anno e sei mesi, «insegnando la parola di Dio»⁹. Paolo seguirà, poco dopo, il medesimo procedimento nella metropoli della provincia d'Asia: respinto dalla sinagoga e dai «giudei», dopo avervi tenuto lezione in piena libertà di parola per tre mesi, segrega se stesso ed i suoi discepoli, disputando ogni giorno nella scuola d'un certo Tiranno. L'insegnamento di Paolo, che trova ospitalità in quella che è probabilmente un *beth midrash* (una sorta di scuola privata), preoccupa l'ebraismo ufficiale che decide allora di ricorrere al governatore romano¹⁰. Come traspare dalla medesima successione degli avvenimenti narrata per la città di Iconio, l'opposizione degli organi ufficiali della comunità sembra esplodere nel momento in cui il *kerygma* è diffuso ed accolto presso ambienti che non sono rappresentativi della sinagoga e delle sue istituzioni. Nello spirito della narrazione degli *Atti*, il *kerygma* innesca un pericoloso processo di dissolvimento del credito e dell'autorità degli archisinagoghi e degli arconti delle singole comunità cittadine. Essi respingono l'interpretazione paolina di taluni passi scritturali, così come prospettata nelle sue lezioni in sinagoga (Luca riporta, in *Atti* 13,16-41, la lezione tenuta dall'apostolo nella sinagoga di Antiochia Pisidia); ma, nello stesso tempo, guardano con sospetto, se non con contrarietà, alla sua popolarità presso altri settori ed ambienti della comunità. Osserviamo come, nella *Lettera agli Efesini*, Paolo presupponga – come suoi interlocutori diretti – persone che «sono venute estraniandosi dalla cittadinanza d'Israele» (2,12). Si riprodurrebbe così, *mutatis mutandis*, la situazione già descritta in Giudea, dove la

⁶ A. CATASTINI, *Stoici ed epicurei in Flavio Giuseppe*, *Ant.* X,266-281: «Studi Classici e Orientali» 46 (1996), pp. 495-514. CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromata* I,11,2.

⁷ FILONE ALESSANDRINO, *Ambasceria a Gaio* § 156.

⁸ FILONE ALESSANDRINO, *De somniis* I,58. L.

TROIANI, *Greci ed ebrei, ebraismo ed «ellenismo» in I Greci. Storia, cultura, arte, società. 3 I Greci oltre la Grecia*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 203-230.

⁹ *Atti* 18,7-11.

¹⁰ *Atti* 19,9. E. JACQUIER, *Les Actes des Apôtres*, Paris 1926, p. 571. *Atti* 18,12-13.

predicazione di Gesù stimola la rabbia, il furore e l'invidia delle autorità per l'entusiasmo che essa suscita presso di quelle che sono definite le «masse». Ad Iconio, in Galazia, sono «gli archisynagoghi dei giudei e gli arconti della sinagoga» a mobilitare le folle contro la predicazione dei missionari¹¹.

Possiamo presumere un quadro analogo per Corinto.

Le autorità della comunità, preoccupate dal favore e dal seguito che suscita l'insegnamento paolino, impartito oramai in scuole private, tentano di arginare i missionari, ora strumentalizzando la folla ora coinvolgendo il braccio secolare. Ad Antiochia Pisidia, tali autorità riescono a cacciarli «dai loro confini». Ad Iconio, le autorità dei «giudei» riescono ad associare ai loro sforzi le masse e costringono con la violenza Paolo ed il seguito a rifugiarsi nelle città della Licaonia. Gli «arconti» della comunità di Filippi, colonia romana, deferiscono agli strateghi, le supreme autorità cittadine, Paolo e Sila perché «questi uomini mettono in subbuglio la nostra città, essendo giudei; e proclamano costumi che non ci è consentito accogliere né praticare, essendo romani»¹². Come nel caso (forse analogo) di Corinto, le autorità della comunità, che si mostrano integrate nei gangli della vita cittadina, guardano con diffidenza, sospetto, se non con ostilità, ad eventuali tentativi d'interpretazione nuova della legge mosaica che potrebbero mettere in pericolo equilibri faticosamente raggiunti con la restante comunità cittadina. Perché sarebbe forse un fraintendimento ipotizzare, secondo l'orientamento della moderna dottrina, l'origine pagana di questi «arconti» dal fatto che essi si definiscano «romani». Una disposizione del console Lucio Lentulo ha come oggetto i giudei cittadini romani «che osservano i riti giudaici e li praticano in Efeso» (*Antichità Giudaiche* XIV,228). Una risoluzione votata dal *demos* di Delo ricorda l'esenzione dal servizio militare per i «giudei» cittadini romani, residenti nella città (XIV,232). Ebrei, cittadini romani di Sardi, segnalano a Lucio Antonio, figlio di Marco, proquestore e

proprietore, i loro diritti acquisiti (XIV,235). Infatti, come testimoniano i testi antichi e come è del resto ampiamente noto, ebrei «cittadini romani» erano presenti nelle città antiche. Noi sappiamo, in particolare, che le comunità, per il tramite dei rappresentanti ufficiali, in Asia Minore come pure in altre regioni dell'antico Mediterraneo, tentavano di trovare accordi e linee d'intesa con i concittadini per tutelare talune pratiche della legge che potevano essere disattese dall'ordinamento cittadino vigente: ad esempio, il riposo del sabato, l'esenzione dal servizio militare, l'invio del tributo annuale al tempio di Gerusalemme¹³. I «giudei cittadini romani» d'Efeso, che rivendicano il diritto, davanti al governatore della provincia, di osservare e di praticare i *sacra* tradizionali, potrebbero illuminare di nuova luce il comportamento degli «arconti» della comunità di Filippi, i quali temono verosimilmente che l'esercizio dei *patria* possa essere messo in discussione da costumi e prescrizioni eccentrici rispetto ai compromessi raggiunti con le autorità comunali e imperiali. Il difficile equilibrio, raggiunto con l'autorità municipale per la salvaguardia di talune pratiche prescritte dalla costituzione di Mosè, poteva essere messo in pericolo dall'accoglimento della dottrina dei missionari. Il loro *status* di cittadini romani, abitanti della colonia di Filippi, impedisce l'apprendimento e l'accoglimento di pratiche il cui esercizio non sia stato concordato con l'autorità. Essi mobilitano, perciò, con successo la massa della comunità contro gli apostoli e ottengono dall'autorità cittadina la punizione ed il carcere per i missionari.

A Tessalonica, Paolo, «secondo il solito», si reca nella sinagoga e per tre sabati attinge dalle scritture citazioni per rivelare il piano divino che è dietro la resurrezione di Gesù. Tra il pubblico presente in sinagoga, «credettero certi giudei come pure un gran numero di greci pii». Anche qui l'adesione di gruppi differenziati dai «giudei» suscita l'invidia di questi ultimi che scatenano, in questo frangente, la malavita e sommuovono la moltitudine, mettendo così lo scompiglio in

¹¹ *Atti* 14,2.

¹² *Atti* 16,20-21.

¹³ M. PUCCI BEN ZEEV, *Jewish Rights in the Roman World. The Greek and Roman Documents Quoted by Josephus Flavius*, Brill, Tübingen 1998.

città. Un certo Giasone, che doveva essere il punto di riferimento dei missionari nella città, è deferito ai politarchi: è accusato d'aver dato accoglienza a gente che intenderebbe «mettere sottopra l'ecumene». Come sembra risultare anche dal caso analogo di Filippi, le autorità della comunità di Tessalonica strumentalizzano il timore di risvolti sovversivi della predicazione dei missionari. Esse temono che il *kerygma* possa alimentare o ravvivare preesistenti e latenti contrasti interni alla comunità; con la conseguenza che la coesistenza con gli altri concittadini venga ad essere minacciata; che i faticosi equilibri e compromessi raggiunti con i decreti delle autorità, tanto locali quanto centrali, siano messi in pericolo¹⁴. Dalla *verve* oratoria di Filone apprendiamo effettivamente che novità nelle «leggi dei giudei» potevano realmente portare lo scompiglio nel mondo intero: «se, infatti, l'imperatore (cioè Gaio Cesare) si fosse ingraziato i nostri nemici, quale altra città sarebbe stata tranquilla? Quale altra città non avrebbe aggredito gli ebrei che ci vivono dentro? Quale sinagoga sarebbe rimasta indenne? Quale diritto civile non sarebbe rovesciato a quanti si fregiano dei *patria* degli ebrei? Sarebbero rovesciati, sommersi, precipitati nell'abisso tanto le leggi speciali quanto i diritti comuni ad essi con ciascuna città»¹⁵.

Anche a Beroea, la folla è mobilitata dai capi della comunità contro i missionari. Solo dopo tutto questo trambusto e dopo la permanenza ad Atene, Paolo ed il seguito iniziano l'attività missionaria a Corinto nella sinagoga; attività che darà poi luogo alla denuncia dei «giudei» contro di lui presso il proconsole¹⁶.

2. Possiamo dunque presumere che, quando i «giudei», con un sol uomo, deferirono Paolo ed i suoi seguaci al tribunale di Lucio Giunio Gallione, la situazione d'allarme e di subbuglio all'interno di varie città del circondario (Filippi, Tessalonica, Beroea ed Atene) si fosse da tempo consolidata. Le autorità della sinagoga temono verosimilmente che la diffusione del *kerygma* contribuisca ad aggravare

e ad esasperare lacerazioni, tensioni e divisioni all'interno delle singole comunità cittadine e paventano perdita di credito in un momento in cui l'immagine che la Giudea offriva di sé all'opinione pubblica internazionale non doveva essere delle più rassicuranti: la fine della dinastia erodiana in Giudea e Samaria (6 d.C.), che aveva svolto un ruolo (prezioso) d'intermediazione fra i sudditi e Cesare, ed il susseguente regime dei prefetti avevano segnato un inasprimento della politica isolazionista della classe dirigente di Gerusalemme (che porterà poi la nazione a tre guerre contro Roma nello spazio, circa, di due generazioni). Un'eco di questa svolta ci è pervenuta dalla rappresentazione neotestamentaria degli «scribi, dei farisei e dei sommi sacerdoti», che fonderebbero la loro autorità su di una rigida e fiscale applicazione della legge; in reazione, presumibilmente, alla passata politica, giudicata compromissoria e cedevole. In questo periodo le autorità di Gerusalemme avranno rinserrato le fila contro le spinte centrifughe che, in Palestina come pure nelle città greche, spingevano per un'eccessiva assimilazione con conseguente smarrimento dell'identità della nazione. Nelle *Antichità Giudaiche*, terminate nel 93-94 d.C., Giuseppe, con il senno di poi, non riesce a tacere il ruolo inestimabile svolto dai dinasti indigeni per prevenire incomprensioni e collusioni rovinose con l'autorità occupante. Nulla meglio delle distanze che il nostro storico prende dall'operato di figure come Nicolao di Damasco rivela il nuovo clima che si respira nella Gerusalemme della metà del I secolo d.C. Nel Vangelo di Giovanni (7,35), la diaspora greca, che era stata elemento di rilievo tanto in politica interna quanto in quella estera durante il passato regime erodiano, è vista con altezzosa diffidenza dalle autorità; da quelli che Giovanni definisce «i giudei». Ancora Giuseppe, con puntiglio, elencherà le collusioni con l'ellenismo d'Erode il grande come pure dei suoi discendenti. Possiamo congetturare che, con l'instaurarsi del nuovo clima, la mentalità greca non sia stata vista di buon occhio dal conformismo ufficiale; a Gerusalemme come a

¹⁴ Atti 17,1-9. BOFFO, *op. cit.*, 236-241. J. JUSTER, *Les Juifs dans l'empire romain*, New York 1914.

¹⁵ FILONE ALESSANDRINO, *Ambasceria a Gaio* § 371.

¹⁶ Atti 18,1-4.

Beroea, e che l'ellenismo del trascorso regime d'Erode sia stato combattuto anche in terra greca; non solo in Giudea.

Nella metà del I secolo d.C., il mondo di quanti si riconoscevano, nella città in cui vivevano da diverse generazioni, nella legislazione mosaica doveva essere complesso ed articolato. È possibile che, nelle comunità d'area greca (esattamente come era avvenuto in terra di Giuda), si fossero costituiti differenti orientamenti e scuole di pensiero. Dai giorni della guerra civile del 167 a.C., il mondo ebraico è diviso fra assimilazione e resistenza nei confronti delle singole realtà locali. Dall'Italia alla Mesopotamia. La tradizione maccabaica è solo una fase ed un'eco parziale di un lungo e ciclico succedersi di vincitori e vinti. Solo un episodio della millenaria oscillazione dell'ebraismo fra resistenza ed assimilazione. Nulla di più fuorviante, forse, che immaginare il movimento dei Maccabei come un'irreversibile e trionfale marcia verso l'ortodossia dei rabbini. La predicazione di Paolo si diffonde in comunità articolate al loro interno. Sui banchi delle sinagoghe d'Asia Minore, come pure di Grecia e di Macedonia (com'è testimoniato dagli *Atti*), accanto a «giudei» sedevano «greci»¹⁷. Epitteto, intorno al 108 d.C., attesterà che l'espressione «fare il giudeo» è divenuto modo di dire proverbiale per definire l'arte del compromesso spinta all'estremo¹⁸.

Il fatto che provengano adesione e simpatia per la predicazione di Paolo da circoli più o meno emarginati dalla sinagoga contribuisce ad alimentare ed a ravvivare tensioni e divisioni (la diffusione del *kerygma* interviene verosimilmente nel mezzo di contrasti e divisioni preesistenti). La *parrhesia*, che i missionari invocano ripetutamente, si giustifica in un clima di protesta ed insofferenza diffusa contro le autorità della sinagoga che ne impedirebbero l'esercizio. Essi rivendicano «il diritto alla libertà di parola», perché tale diritto sarebbe usualmente conculcato nella vita comunitaria. È uno slogan, un grido di battaglia che nasce, per

così dire, all'interno delle comunità. Nel fervore culturale di comunità che, come dice Filone, si riunivano il sabato per apprendere la «filosofia patria», questa situazione non dovrebbe destare meraviglia. Come abbiamo notato sopra, Filone parla di migliaia di scuole ebraiche disseminate nelle città greche. La narrazione, contenuta in *Atti* 17,16-34, lascia intravedere come, nella comunità ateniese, fossero ampiamente noti termini come «epicureismo» o «stoicismo». Nella scuola di Tiranno, come pure nella casa di Tizio Giusto, la tradizione storica e culturale dell'ebraismo sarà stata diffusa in una cornice differente da quella delle sinagoghe.

Ora, il diffuso clima d'ellenofobia, che investì la classe dirigente gerosolimitana contemporanea di Gesù, avrà avuto ripercussioni anche sulla vita delle comunità diasporiche. Quello che gli scrittori neotestamentari definiscono il regime «degli scribi, dei farisei e dei sommi sacerdoti» avrà fatto sentire la sua voce anche presso le comunità della dispersione. Giustino ed Eusebio accennano al costume di Gerusalemme d'inviare circolari a tutte le comunità¹⁹. Noi possiamo congetturare che, nei tempi in cui Luca redige gli *Atti*, l'ellenismo sia stato sempre più emarginato dalla vita ufficiale delle comunità.

3. La richiesta, da parte dei «giudei» della provincia, di un intervento del braccio secolare contro la diffusione, all'interno delle loro comunità, del cristianesimo può essere intesa come una fase di un'annosa sequela d'inimicizie e di contrasti più o meno latenti in seno alle comunità, che finiscono con il riverberare nella vita pubblica. Nella visuale di Luca (*Atti* 17,5), le autorità ufficiali della sinagoga ricorrerebbero talora (come *extrema ratio*) ai disordini per sollecitare l'intervento repressivo dello stato e questo procedimento non sarà stato usato per la prima volta con Paolo. Dopo una prima azione, inevitabilmente articolata da località a località, dei poteri pubblici locali, l'autorità romana sarà stata investita del problema per suggerire, come

¹⁷ L. TROIANI, *Per una riconsiderazione degli «Elleni» nel Nuovo Testamento: «Athenaeum»* 66 (1988), pp. 179-190.

¹⁸ EPIITETO IN ARRIANO, *Dissertazioni* II,9,19-21 = *GLAJJ* no. 254.

¹⁹ GIUSTINO, *Dialogo con Trifone* 17,1; 108,2; cfr. *Atti* 28,21.

il solito, una linea di condotta applicabile alle singole realtà locali. Il responso di Lucio Giunio Gallione costituiva un precedente d'indubbio peso. Si trattava di stabilire se l'esplosione di conflitti in alcuni centri potesse essere riferito ad un reato specifico. Come abbiamo notato, l'insegnamento di Paolo a Corinto (prima nella sinagoga, poi nella casa di Tizio Giusto per un anno e sei mesi) sarà stata la causa scatenante. La frequentazione, da parte di Paolo e dei suoi, di ambienti extrasinagogali a Corinto come pure, in seguito, ad Efeso, minacciava di aggravare e di acuire precedenti divisioni e lacerazioni.

Ascoltiamo le parole degli *Atti*:

Essendo Gallione proconsole d'Acaia, i giudei, all'unisono, si sollevarono contro Paolo e lo condussero in tribunale, dicendo: «Costui cerca di convincere gli uomini a venerare Dio contro la legge». Paolo stava per aprire bocca, quando Gallione disse ai giudei: «Se fosse stata un'infrazione o una brutta ragazzata, o giudei, a ragione avrei accolto la vostra querela. Ma, se si tratta di questioni di dottrina, di termini e di legge in uso presso di voi, ve la vedrete voi; io non voglio essere giudice di queste cose». E li respinse dal tribunale. Tutti i greci, allora, afferrarono l'archisinagogo Sostene e lo picchiavano davanti al tribunale. Gallione rimaneva completamente indifferente a tutto ciò.

La denuncia, presentata dai «giudei» davanti all'autorità romana contro la pluriennale predicazione di Paolo nella provincia e zone limitrofe, è rubricata come «questioni relative alla dottrina, a termini e alla legge che vige presso di voi». L'accusa mossa è quella di «convincere gli uomini a venerare dio contro la legge». La legge è la legge di Mosè e gli uomini sono identificati in quanti nella provincia si riconoscono in questa legge. Il cosmopolita ed internazionale ebraismo greco-romano, più o meno permeabile alle tradizioni e alla cultura delle città d'appartenenza (come apprendiamo da antichi testi) e più o meno sottoposto a spinte centrifughe, era unificato, però, dalla venerazione del Dio dei padri. I gruppi più integrati nei gangli della vita cittadina e meno caratterizzati da un punto di vista religioso e devozionale appartenevano forse a quella fascia dei «timorati di Dio», di cui abbiamo varia documentazione. Essi si riconoscevano nel Dio dei padri, ma probabilmente non modellavano

la loro condotta secondo le norme di una rigida applicazione della legge; condotta che gli autori neotestamentari attribuiscono ai «giudei».

L'accusa di questi ultimi, presentata davanti a Gallione, sembra avere di mira proprio questa componente fluttuante delle comunità. La predicazione di Paolo è vista come minaccia alla coesione dell'insieme delle comunità provinciali. Tanto più che «venerare dio contro la legge» significava introdurre una breccia in quel muro, faticosamente costruito, che consentiva all'ebraismo urbano di conciliare il timore di Dio con l'invadente presenza degli oggetti del culto e della religione correnti. Se si trasgredisce la legge sulla venerazione di dio, le norme codificate di compromesso, che hanno consentito ai cittadini d'origine ebraica di adorare dio senza «disprezzare gli dei della città», finirebbero per correre seri pericoli: come può l'autorità locale ed imperiale continuare a tollerare e a tutelare pratiche religiose particolari che sono messe in discussione dagli stessi fedeli?

D'altra parte, la dichiarazione, da parte di Gallione, di non ingerenza in faccende «di legge, termini e dottrina in vigore presso di voi» circoscrive l'ambito della missione di Paolo al mondo ebraico: quel mondo, in particolare, che vive fra la sinagoga e l'agora e che ascolta, in modo saltuario, l'insegnamento sinagogale. La scuola di Tiranno, ad Efeso, come pure la «casa» di Tizio Giusto, a Corinto, indicano che l'ebraismo di quelle città non è un monolito e che la predicazione di Paolo e degli altri missionari dissoda un terreno difforme ed accidentato. Il ruolo, svolto nell'episodio da quelli che sono definiti «greci», conferma tale interpretazione. Noi apprendiamo, infatti, che il responso del governatore, che impedisce a Paolo di parlare in sua difesa e tronca automaticamente ogni possibilità di dibattimento giudiziario del caso con le due parti che si confrontano, suscita una violenta reazione da parte di «tutti i greci». Essi afferrano Sostene, l'archisinagogo, e lo percuotono davanti al tribunale. Poiché, per bocca del governatore, si tratta di una questione ideologica e religiosa interna all'ebraismo, questi «greci» saranno da identificare con quei frequentatori delle sinagoge che, a Corinto, a Filippi, a Beroea, secondo l'esplicita testimonianza degli *Atti degli Apostoli*, ascoltano con simpatia la predicazione di Paolo. Essi

malmenano l'archisinagogo, perché il verdetto di Gallione li rende liberi «con tutta libertà di parola» di professare le proprie opinioni sulla legge senza incorrere nei fulmini del braccio secolare? Questi «greci» avranno forse visto nella carica rivoluzionaria dell'insegnamento di Gesù un mezzo di liberazione da quelli che credevano essere i lacci e i lacciuoli del giudaismo sinagogale? I vangeli non danno forse voce ad un'insofferenza verso le regole degli scribi, dei farisei e dei sommi sacerdoti? Perché negare aprioristicamente che il messaggio di Gesù, così ostile alle autorità costituite di Giudea, sia filtrato nell'ebraismo diasporico, che ascolta da Paolo parole di precisa condanna delle autorità di Gerusalemme?

Essi percuotono l'archisinagogo Sostene sotto gli occhi del proconsole.

Prospettiamo la possibilità che, nel pubblico dibattito, abbiano sostenuto Paolo ed abbiano accolto con soddisfazione il verdetto del governatore. Com'è da aspettarsi da comunità d'area greca accolte da città di antiche e solide tradizioni come Atene e Corinto, qui il fervore ed il prestigio della tradizione culturale cittadina avrà influenzato la vita degli appartenenti alle singole comunità. Non si può del tutto escludere che, all'interno delle comunità, coloro che vivevano la vita greca occupassero una posizione autonoma e diversa dai «giudei». La convivenza con i concittadini corinzi da generazioni avrà creato, in certi settori della comunità, una cultura composita, variegata e non esclusivamente alimentata dalla sinagoga. Noi possiamo immaginare che «greci» abbiano frequentato l'aula della scuola di Tiranno ad Efeso o la casa di Tizio Giusto a Corinto.

4. L'espressione di Gallione «ve la vedrete voi» presuppone conoscenza della legislazione romana relativa alle comunità ebraiche. Gli oltre sessanta documenti, preservati da Giuseppe e da altre fonti antiche, con cui l'autorità secolare cerca di disciplinare i diritti delle comunità ebraiche a fronte degli impegni quotidiani e delle attività civiche, confermano che il governo riconosceva effettivamente alle comunità sovranità su «questioni di termini, di

dottrina e di legge in vigore presso di voi». Se i *sacra* degli ebrei sono tutelati da una legislazione apposita, ne segue che, in questo campo, l'autorità civile non può intervenire. La decisione di Gallione, che non ascolta neppure la controparte e si rifiuta di dare al caso la forma di un processo classico, segue lo spirito e la lettera dei decreti con cui l'autorità romana, almeno dagli ultimi giorni della repubblica, tutelava le comunità della diaspora. Il riconoscimento dei *patria* degli ebrei e dei diritti correlati, in opposizione a talune decisioni dei magistrati cittadini (dall'Asia Minore alla Cirenaica), sanciva il principio della non ingerenza dell'autorità secolare. Come recita un decreto della città d'Efeso, è materia riguardante i romani tutelare l'osservanza del sabato e tutte le altre pratiche conformi²⁰. L'autorità, tutelando tali diritti, con ciò stesso rifiuta ogni intrusione. Come debbano essere interpretati ed applicati i «*patria* dei giudei», è compito demandato all'autonomia della comunità. L'autorità romana contraddirebbe una tradizione collaudata, se interferisse in una materia in cui la sua incompetenza è consacrata da un'apposita legislazione. Se l'esercizio dei *patria* non comporta atti di teppismo o soprusi, non ha, in altre parole, rilevanza penale, l'autorità romana non può interferire. Non dando luogo a procedere alla denuncia, Gallione non fa dunque che conformarsi a precedenti ben definiti da una giurisprudenza secolare: in fatto d'interpretazione ed applicazione della legge mosaica, le comunità sono sovrane. Il proconsole conferma il principio che le divisioni ideologiche, interne alle comunità, non possano essere riferite al potere romano. Il governatore è autorizzato, da una continuata giurisprudenza, a tutelare i «*patria* dei giudei»; non certo a dirimere controversie ad essi inerenti. È solo nel clima psicologico postbellico che nella patria di Luca, Antiochia, il braccio secolare interviene in questioni ideologiche dell'ebraismo²¹.

5. La predicazione di Paolo è catalogata, dall'autorità romana contemporanea, fra le «questioni riguardanti la dottrina, i termini e la

²⁰ GIUSEPPE, *Antichità Giudaiche* XIV,264.

²¹ GIUSEPPE, *Guerra Giudaica* VII,47-60.

legge dei giudei». La presenza di «greci» come parte in causa suggerisce che l'ebraismo dei primi giorni del cristianesimo sia stato molto più articolato e complesso di quanto non si creda comunemente. Il suo radicamento da generazioni nelle città visitate dai missionari rende improbabile la circostanza che esso si esaurisse in un gruppo compatto di rigidi ortodossi. Vi sarà pure un motivo per cui, nella visuale di Luca

come pure degli altri evangelisti (circostanza tanto scontata quanto poco ponderata), i «giudei» non rappresentino che una minoranza della nazione.

Lucio Troiani
Lungoticino Sforza 8,
I-27100 Pavia
e-mail: lucio@unipv.it

SUMMARY

Paul's preaching is listed by contemporary Roman authority among «questions concerning doctrine, words and law of the Jews». The presence of «Greeks» as one of the parties to the case confirms that what we call Judaism was articulated and complex in the age of the early Christianity. Citizens of Jewish origin were deeply-rooted from generations in the cities visited by missionaries. In the New Testament, the term «Jews» represents a minority of the nation.

KEYWORDS: Judaism; Christianity; Diaspora.